

me sul processo Eichmann: qui l'interrogativo è se possano esistere fatti indipendenti dall'opinione e dall'interpretazione. Sebbene generazioni di storici e filosofi della storia abbiano dimostrato l'impossibilità di constatare dei fatti senza interpretarli, a parere di Hannah Arendt queste difficoltà inerenti alle scienze storiche non costituiscono un argomento contro l'inesistenza della materia fattuale, "né possono servire come giustificazione per offuscare le linee di demarcazione tra un fatto, una opinione e una interpretazione, o servire allo storico come una scusa per manipolare i fatti a suo piacimento. Anche se ammettiamo che ogni generazione ha il diritto di scrivere la propria storia, ammettiamo soltanto che ha il diritto di riordinare i fatti in armonia con la propria prospettiva, non ammettiamo il diritto di toccare la materia fattuale in quanto tale".

E per illustrare questo punto aggiunge: "si dice che Clemenceau, durante gli anni venti, si trovò coinvolto in una conversazione con un rappresentante della Repubblica di Weimar in merito alla questione della responsabilità per l'esplosione della prima guerra mondiale. A Clemenceau fu chiesto: 'A suo avviso, cosa penseranno gli storici futuri di questo problema fastidioso e controverso?' Egli rispose: 'Non lo so, ma so per certo che non diranno che il Belgio ha invaso la Germania'" (H. Arendt, *Verità e politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, ed. or. 1967, pp. 44-45).

Che i fatti, osserva la Arendt verso la conclusione di questo saggio, non siano al sicuro nelle mani del potere è evidente (Arendt cita il fenomeno recente della "manipolazione di massa dei fatti e delle opinioni", così come si manife-

sta "nella riscrittura della storia, nella fabbricazione di immagini e nell'effettiva politica governativa"), ma il potere non può produrre un valido sostituto della solida stabilità della realtà fattuale, la quale, in quanto appartenente al passato, è diventata una dimensione che è al di là della nostra portata. E più avanti, a proposito delle menzogne politiche, osserva ancora che i fatti si affermano con la loro ostinatezza e in questo sono superiori al potere, perché sono meno "transitori". Persino la politica, il luogo del "fare insieme", è limitata da quelle cose che gli uomini non possono cambiare a proprio piacimento: "Ed è solo rispettando i suoi confini che questo ambito, dove siamo liberi di agire e di trasformare, può rimanere intatto, preservando la sua integrità e mantenendo le sue promesse". E conclude il saggio con questa limpida riflessione: "Concettualmente, possiamo chiamare verità ciò che non possiamo cambiare; metaforicamente, essa è la terra sulla quale stiamo e il cielo che si stende sopra di noi" (H. Arendt, *Verità e politica*, cit., p. 76).

Conviene fermarci qui, poggiando i piedi sul solido terreno di un pensiero kantiano aggiornato alla luce dell'esperienza del totalitarismo, anche se siamo consapevoli (si veda Carlo Ginzburg, *Mito. Distanza e menzogna*, in Id., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 68) che tra fatto e verità, come tra verità e opinione, si interpongono propaganda, mito, manipolazione, dei cui esempi — ci dimostrano gli autori di questo libro importante — gli archivi, in particolare nel Novecento, conservano ampia documentazione.

Mariuccia Salvati

Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma

Camillo Brezzi

Nell'ultimo ventennio le ricerche storiche hanno dato un contributo decisivo a una maggiore conoscenza della Shoah. Un incremento di stu-

di e di approfondimenti che è conseguenza anche dei grandi cambiamenti successivi alla fine della guerra fredda. Non si possono infatti tace-

re le titubanze che contraddistinsero l'Europa occidentale e democratica negli anni cinquanta nel riconoscere in maniera chiara e, quindi, nel denunciare ad alta voce, l'indicibile tragedia che fu la Shoah. Proprio in un libro uscito in concomitanza del Giorno della memoria del 2009, David Bidussa sottolinea che "il ricordo del genocidio ebraico ha avuto tempi lunghi prima di rendersi autonomo e 'visibile' nella coscienza pubblica".

Sia pure con notevole ritardo, specie rispetto alla letteratura e al cinema, negli ultimi anni anche la storiografia italiana si è posta il compito di documentare, approfondire, studiare la legislazione razziale, o meglio razzista, introdotta dal regime fascista in Italia dal 1938.

Nella sua ultima ricerca, *L'inverno più lungo. 1943-1944 Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma* (Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. XIX-403, euro 18), Andrea Riccardi coniuga punti di vista diversi, affronta vari aspetti che rappresentano per molti versi una costante del suo metodo e dei suoi interessi di ricerca: Roma, la vita religiosa, il ruolo del pontefice, la vita quotidiana di uomini e donne di questa città, la vita politica della capitale dello Stato italiano ma anche del Vaticano. Come Riccardi precisa sin dalla prima pagina, questo racconto non è solo "la storia degli ebrei e dei loro persecutori. È storia di un mondo in un incredibile passaggio storico, di cui furono partecipi i collaboratori dei nazisti in tutta Europa, i testimoni silenziosi, gli spaventati, i coraggiosi e i giusti, quelli che hanno aiutato gli ebrei, quelli che hanno fatto finta di non vedere".

Una pagina di storia drammatica e umana, significativamente. A Roma circa 2.000 ebrei furono catturati dai tedeschi e dai loro collaboratori e morirono alle Fosse Ardeatine, nei vagoni piombati, o nei campi di concentramento: pochi fecero ritorno. Ma c'è un altro numero altrettanto significativo: circa dieci-dodicimila ebrei romani (non va dimenticato che la comunità romana era la più numerosa negli anni trenta in Italia) riuscirono a nascondersi nella città: donne e uomini, anziani e bambini riuscirono a scampare

alla deportazione ed alla morte. "È davvero un modo diverso di vivere e vedere Roma, quello del ricercato, del braccato dai nazisti e dai fascisti, del randagio senza rifugio".

Potremmo aggiungere anche un aspetto psicologico che lega gli ebrei e la città di Roma, che perdura da secoli e che è ben sintetizzato da Piero Terracina, arrestato dai tedeschi il 7 aprile 1944, condotto ad Auschwitz e liberato il 27 gennaio 1945: "Penso che ci siano pochi romani più romani degli ebrei romani in generale".

"La storia della Shoah — lo ha ricordato il rabbino Elio Toaff — è come un grande mosaico, in cui ogni tessera è espressione di sofferenza, di dolore, di disperazione. Contro ogni regola, tale mosaico non è né limitato né circoscritto e nella sua infinità necessita sempre di nuove tessere e di nuovi contributi". Con questa importante ricerca, Riccardi aggiunge nuove tessere a questa storia e offre nuove testimonianze che permettono di cogliere meglio, al di là dei numeri, la drammaticità della vicenda. Opportunamente egli ricorda un dato che è alla base del sempre maggiore interesse verso questo tema: "Molti ebrei non hanno mai potuto raccontare il loro dolore, perché non sono tornati dai campi di prigionia. Altri, sopravvissuti, non hanno creduto che fosse importante parlare o non hanno trovato occasione per farlo o sono stati circondati dall'indifferenza. I pochi rimasti oggi scoprono il valore insostituibile del loro ricordo" (pp. VI-VII).

Proprio l'incontro, la conoscenza e, poi, l'amicizia con Settimia Spizzichino, una romana verace del ghetto, deportata nell'ottobre 1943 ad Auschwitz, una delle poche donne tornate, ha rappresentato per l'autore la molla per approfondire la ricerca, per raccontare questa pagina di storia che è anche un "ammonimento morale e una fonte di impegno umano". Non a caso Riccardi conclude il suo volume con il racconto di Settimia Spizzichino che, dopo essere stata liberata il 15 aprile 1945 a Bergen Belsen, l'11 settembre di quello stesso anno giunse finalmente a Roma. Arrivata sulla strada della propria casa "Settimia gridò sperando

che la madre fosse tornata dal lager: 'Mamma sono io, sono qui'. Ma la madre non c'era più, come le sorelle, il fratello, una nipote" (p. 345).

Le testimonianze, i documenti — grazie all'intensa narrazione di Riccardi — consentono di ricostruire quei terribili nove mesi (appena 268 giorni) e far emergere non solo la storia di donne e uomini a cui nazisti e fascisti danno la caccia, ma anche la storia di donne e uomini che mettono in salvo i molti ebrei e i molti romani ricercati: "i renitenti e gli ufficiali arrivarono in genere prima degli ebrei" (p. 11). Padre Libero Raganella avverte alcuni antifascisti, e uno di questi meravigliato commenta: "Non avrei mai pensato che proprio un prete avrebbe aiutato un comunista". Pronta la risposta del sacerdote: "Si tratta di salvare la gente ed evitare che cada in mano ai tedeschi. Quanto al comunismo e all'anticomunismo ci sarà occasione in tempi migliori per parlarne". Come si diceva allora un po' ironicamente ma con un fondo di verità: "metà Roma nasconde l'altra metà".

Questo titolo rimuove l'oblio sulla storia di uomini e donne comuni che — come sottolinea l'autore — "mostrarono un grande coraggio e condussero una vita fuori dall'ordinario. Poi sono ritornati alla vita di tutti i giorni e, per lo più, sono stati dimenticati". È una storia "coinvolgente e significativa" che, nelle quasi 400 pagine, ricostruisce e rievoca lo scorrere dei giorni e ci mostra gli aspetti intorno ai quali si concretizzò e si svolse la spinta solidale: in case private, lungo le strade di Roma, nei conventi e nelle parrocchie, negli ospedali, nelle istituzioni e nei territori della Santa sede.

Dopo l'8 settembre del 1943 la capitale appare completamente diversa rispetto alla sua storia passata e recente. Con la fuga del re e di Badoglio Roma non è più la capitale del Regno d'Italia, ma non è neppure la capitale della Repubblica sociale italiana che preferisce porre la sede sulla riva del lago di Garda e soprattutto più vicino alla Germania e alle Alpi. Allo stesso tempo, pur con una presenza della Resistenza e dei partiti antifascisti, Roma non fu "politicamente troppo vivace, non fu liberata da una ri-

volta prima dell'arrivo degli Alleati" (pp. IX-X).

Dopo poco più di un mese dall'armistizio, sabato 16 ottobre 1943, tra le 5.30 del mattino e le 14 — com'è noto — si ha "il giorno terribile", il giorno della razzia dal ghetto, l'internamento degli ebrei nel Collegio militare e la deportazione verso Auschwitz, straordinariamente narrata dal grande critico letterario Giacomo Debenedetti e ricordata da Rosetta Loy. Gli ebrei che riuscirono a sfuggire al rastrellamento cercarono rifugio in abitazioni private, da amici, dalla professoressa d'italiano (come nel caso del bellissimo racconto di Michele Tagliacozzo che Riccardi riporta ampiamente) o — cosa su cui peraltro gli stessi occupanti tedeschi avevano pochi dubbi — nelle chiese. "Molti istituti religiosi, vicini al ghetto, si aprirono agli ebrei il 16 ottobre. Non sempre si trattò di approdi definitivi: per molti il viaggio nella clandestinità era contrassegnato da continui cambiamenti" (p. 18).

"Gli ebrei in fuga trovarono già nascosti altri ebrei e non ebrei". Una relazione delle suore di Sion sul Gianicolo, riportata dall'autore, rivela la drammaticità del momento: "dopo il 16 ottobre famiglie intere di ebrei, angosciati, disperati venivano a supplicare in ginocchio la nostra madre, di dar loro un rifugio" (pp. 19, 22).

"Roma è un caso particolare", scrive Riccardi. Anche di fronte a un regime di occupazione assai duro, quale fu quello tedesco, con razzie e rastrellamenti, la popolazione romana, la gente "non cedeva e non credeva all'occupante e pur fra mille difficoltà — primo fra tutti il sostentamento — aiuta i ricercati a nascondersi, a vivere". È un po' il carattere del romano: accanto alla sua bonomia che spesso diventa apatia, la storia millenaria l'ha abituato a non prendere sul serio gli avvenimenti, neppure i più drammatici, ma nello stesso tempo riesce, proprio in questi momenti, a tirar fuori la propria forza e la propria grinta. Questi "scatti d'orgoglio" sono ben sintetizzati in alcune immagini del cinema italiano, che sono, nello stesso tempo, l'immagine simbolo dell'occupazione tedesca a Roma: per

esempio in quella della popolana Pina, interpretata dalla straordinaria Anna Magnani nel film *Roma città aperta* di Roberto Rossellini.

A proposito di "scatti d'orgoglio" o di scelte coraggiose, è da ricordare una notazione di Riccardi sull'atteggiamento dei molti giovani romani che rifiutarono la chiamata alla leva della Repubblica sociale (secondo i servizi segreti alleati solo il 2 per cento si sarebbe presentato) con la conseguenza che anch'essi dovettero nascondersi. Pertanto, dopo il decreto del 18 febbraio 1944 che comminava la pena di morte a chi non si presentava, per le strade della città si vedevano solo donne — "protagoniste della vita quotidiana di quei mesi" (p. 10) —, bambini e uomini di mezza età.

"Roma è un caso di resistenza alla guerra", sottolinea l'autore, e quindi "di condanna della violenza nazista e fascista, [...] di attesa degli Alleati come liberatori, capaci di allontanare lo spettro del conflitto". Non c'è attendismo, non c'è viltà: "Non si poteva restare alla finestra quando la finestra stessa, con la casa, crollava". È la storia della "prigionia di Roma", per usare il titolo del libro di Carlo Trabucco.

E, in questo clima, la città, la popolazione, i romani si identificano "con il papa, Pio XII, romano, che non aveva voluto la guerra e l'ingresso dell'Italia in guerra", che il 19 luglio 1943 in seguito al bombardamento del quartiere di San Lorenzo era uscito dai palazzi del Vaticano e aveva pregato in mezzo alla folla. Assai conosciute sono le immagini di questo episodio, numerose le memorie, bene lo evocano i versi di *San Lorenzo* (1982) di Francesco De Gregori:

E il Papa la mattina da San Pietro
uscì tutto da solo fra la gente
e in mezzo a San Lorenzo
spalancò le ali
sembrava proprio un angelo con gli occhiali.

Come nota Andrea Riccardi, "il papa rappresenta, nell'immaginario collettivo, una risorsa di pace" (p. 8). Nel momento del pericolo in-

spettato — nessuno immaginava che anche Roma venisse bombardata — il pontefice stabilisce con la popolazione un rapporto diretto. Di lì a qualche giorno, il 13 agosto, si ha un altro bombardamento: ancora una volta, nel frattempo è caduto anche il regime fascista, il papa si reca nei quartieri colpiti e la popolazione lo consacrerà, di fatto, come unico punto di riferimento (l'immagine del pontefice tra le macerie e in mezzo alla folla è riprodotta nella copertina del volume).

Ed ecco un altro aspetto che qualifica questo studio e lo rende di grande interesse: l'attenzione al ruolo di uomini e donne della Chiesa, che hanno svolto un'azione significativa in quella metà di Roma che nascondeva l'altra metà.

Andrea Riccardi ricostruisce nei minimi particolari quella che lui chiama la cittadella della clandestinità, ovvero la "più grossa organizzazione ecclesiastica di aiuto a ricercati dai nazisti e dai fascisti a Roma" (p. 30). Questa cittadella era alle spalle della basilica di San Giovanni in Laterano, aveva sede nel Seminario maggiore romano, nell'Ateneo lateranense e in altri edifici: era una delle tante "isole vaticane, nella città di Roma", dove viveva l'extraterritorialità, dove si esercitava la sovranità pontificia, come nelle altre basiliche (San Paolo, Santa Maria Maggiore, San Pietro).

Nel Seminario, dove risiedevano stabilmente circa 200 persone, dopo il settembre 1943 incominciarono a trovare rifugio renitenti alla leva di Salò, uomini delle regie forze armate che non aderirono alla Rsi, impiegati dello Stato che non vollero seguire il governo al Nord, aristocratici romani (don Aspreno Colonna, gli Odescalchi, Lancellotti, Torlonia), professori universitari (il clinico Frugoni, il matematico Enriques Agnoletti e, paradossalmente, Nicola Pendente, firmatario del manifesto degli scienziati razzisti del 1938), esponenti del Cln antifascista ed ebrei; va ricordato che fu ospitata anche la figlia, Wanda, del maresciallo Graziani, ministro della Guerra della Rsi.

A guidare l'organizzazione era il rettore del Seminario, monsignor Roberto Ronca, coadiu-

vato da suoi collaboratori (i monsignori Filippo Caraffa, Elio Venier, Pietro Palazzini). Più di trent'anni fa, per ragioni di studio, Riccardi entrò in contatto con questi personaggi ed ebbe modo di parlare a lungo anche con Ronca che, nell'immediato dopoguerra, ebbe un ruolo importante sul piano politico contrapponendosi alla "proposta" di De Gasperi (e quindi di Montini) e sostenendo, invece, un'ampia alleanza della Dc con le destre in funzione anticomunista. Ronca "aveva preso una grande iniziativa [nel 1943] durante la guerra, in modo un po' temerario, in un mondo ecclesiastico in cui questo tipo di azioni non erano troppo apprezzate" (p. 33). Quell'organizzazione clandestina riuscì a nascondere per diversi mesi negli edifici lateranensi il Comitato del Cln, fatta eccezione per gli esponenti comunisti e azionisti: cioè De Gasperi, Nenni, Saragat, Ivanoe Bonomi, Meuccio Ruini, il ministro dell'Interno di Badoglio, Ricci, i senatori Casati e Bergamini, il generale Bencivenga. I politici antifascisti vivevano in un settore a parte che consentiva loro di incontrarsi e parlare anche del futuro del paese; ma più che altro lo stare insieme permetteva loro di scongiurare i pericoli connessi all'isolamento della clandestinità. Le testimonianze pubblicate dopo la fine della guerra e alcuni studi — penso in particolare al volume uscito postumo nel 1999, *La Resistenza in convento* (Torino, Einaudi), di un bravissimo giornalista e autore di importanti saggi come Enzo Forcella — consentono a Riccardi di delineare un quadro esauriente e descrivere anche piccoli episodi di convivenza che permettono di conoscere quei terribili mesi dell'occupazione nazista di Roma anche sotto altri aspetti.

Tra i rifugiati nei palazzi ecclesiastici c'erano anche gli ebrei. Tutti uomini, almeno una cinquantina; tra i più noti il geografo Roberto Almagià e lo storico del medioevo Giorgio Falco (ebreo battezzato). Ad alcuni, come Michele Tagliacozzo e Raffaele Menasci, furono forniti dei falsi certificati di battesimo per meglio giustificare la loro presenza. Rispetto agli altri ospiti, per gli ebrei, oltre l'incertezza della si-

tuazione, pesava in modo particolare l'assenza di notizie sui propri familiari, deportati in alcuni casi, nascosti in altri. Cercavano di trascorrere le giornate leggendo libri, giornali (certe volte c'era anche "L'Unità"), di ingannare la monotonia e la dilatazione delle coordinate temporali della clandestinità, ascoltando la radio e giocando a carte: passatempi necessari per alleggerire la pesantezza della loro condizione.

Dal dicembre 1943 al febbraio 1944 si ebbe in tutti i "rifugi" legati alle istituzioni religiose un "momento di crisi" e il clima divenne sempre più teso: il coprifuoco fu anticipato e la banda Koch (Pietro Koch, dopo aver operato a Firenze con la tristemente nota banda Carità, si trasferì a Roma) entrò nel convento francescano di San Bonaventura e arrestò il generale Mario Caracciolo di Feroletto che vi era nascosto. Dopo pochi giorni, il 21 dicembre, ci fu un nuovo attacco al Pontificio seminario Lombardo, situato di fronte alla basilica di Santa Maria Maggiore, dove ci fu un arresto "eccellente", quello del sindacalista comunista Giovanni Roveda. Ai fascisti invasori che si scandalizzavano perché dei religiosi avevano dato accoglienza a un comunista, don Sergio Pignedoli (amico di monsignor Montini) rispose: "Chissà che a qualcuno di voi il nostro aiuto non possa tornare utile" (p. 166). Frase che sembra precorrere i tempi e sta a indicare il ruolo che la Chiesa svolse durante la guerra e nell'immediato dopoguerra.

Informato dal vicegerente monsignor Traglia, Pio XII "fu turbato dall'invasione del Lombardo" e decise, "per protestare contro l'atto di aggressione", di non far celebrare nelle chiese di Roma la Messa di Natale che, causa coprifuoco, era stata anticipata alle ore 17. Su pressione tedesca papa Pacelli ritornò, poi, sulla sua decisione (p. 174). La crisi si aggravò ulteriormente quando, tra il 3 e il 4 febbraio 1944, l'abbazia di San Paolo fu invasa da un centinaio di fascisti guidati dallo stesso Pietro Koch. "L'avvenimento fu eclatante: era una violazione grave, trattandosi di area extraterritoriale",

anche se aveva visto la partecipazione di don Ildefonso Epaminonda Troya, considerato il capellano della banda Koch, "caso unico di collaborazionismo tra gli ecclesiastici" (p. 181). La notizia si propagò e il fatto che neppure i palazzi vaticani proteggessero più i rifugiati condusse numerosi ospiti di vari istituti a cambiare residenza. Per timore che si ripetessero altre invasioni anche nei palazzi lateranensi si pensò di usare il sotterraneo della basilica. Una volta ci fu un falso allarme e anche i "politici" furono fatti scendere precipitosamente attraverso una botola dei bagni del primo piano in un sotterraneo dove passavano le tubature. De Gasperi avrebbe detto "Se arrivano i tedeschi che conoscono tutti i buchi e aprono tutti i coperchi questa volta ci ammazzano davvero", e Nenni avrebbe aggiunto: "Così tu con la tua Provvidenza e io con il mio destino faremmo tutti la stessa fine" (p. 41).

Da fonti tedesche (Kappler, Priebke, Weizsäcker) sembra certo che i tedeschi conoscessero la "generosità" della Santa sede nei confronti degli ebrei — per dirla con il dispaccio dell'ambasciatore portoghese in Vaticano al suo ministro degli Esteri del 14 febbraio 1944 (p. 158). Ne erano a conoscenza anche perché molti ebrei furono denunciati o consegnati ai tedeschi da parte di cittadini italiani: le delazioni dei "nemici della porta accanto" consentirono altre deportazioni. Andrea Riccardi riporta l'episodio delle spaventate suore di Sion che scrivono al sostituto monsignor Montini in quanto una "signorina del Partito Comunista Cattolico", che lavorava al Messaggero, le aveva messe al corrente che era arrivata al giornale una lettera anonima "in cui si informava che la Casa di dette suore era affollata di ebrei, ufficiali e generali". La lettera era stata quindi portata al Comando tedesco e a quello "repubblicchino". Nei casi di violazione dei luoghi religiosi, in Vaticano si era convinti che sebbene vi fosse l'intervento dei "repubblicchini", le azioni erano guidate dai tedeschi, i quali rispettavano la extraterritorialità degli immobili ecclesiastici, ma erano consapevoli di quanto avvenisse al loro interno. For-

se non percepirono "tutte le dimensioni dell'asilo clandestino", ma, osserva Riccardi, "i tedeschi sospettavano e sapevano" (pp. 159-160).

Proprio ricostruendo gli aspetti principali dell'organizzazione, di una grande iniziativa umanitaria nella clandestinità, l'autore pone un interrogativo che si collega a un dibattito che da circa quarant'anni coinvolge intellettuali, storici, giornalisti, quello sui "silenzii" di Pio XII di fronte allo sterminio degli ebrei: anche in questo caso, in seguito alla deportazione del 16 ottobre 1943, il Papa tace; all'indomani delle Fosse Ardeatine il papa non dice nulla, anzi proprio "L'Osservatore romano" darà il via a quello "spostamento della colpa sui vili partigiani che sono andati a nascondersi" invece di presentarsi ai tedeschi.

Come mai, si chiede Andrea Riccardi, di fronte alle polemiche e ai "sospetti" rivolti al papa, specie dopo la pubblicazione del testo teatrale *Il Vicario* di Rolf Hochhuth, non emerse in tutta la sua chiarezza questa esperienza? Per quale motivo Ronca e i suoi collaboratori, che ancora negli anni settanta erano vivi, non furono fatti intervenire? Perché "era sceso un grande oblio"? Da questo interrogativo ne derivano altri che, oltre trent'anni or sono, Riccardi pose a Ronca: Pio XII sapeva quello che il rettore del Seminario faceva? "Sapeva quello che stava avvenendo in Laterano? Lo permetteva?" (pp. 33-34).

Con il rigore e la competenza maturati nel corso di una intensa attività di studio e di ricerca, Riccardi precisa che "la Chiesa di Roma non è un insieme di soldati irregimentati, ma nemmeno una realtà divaricata dal papa". Questo sta a significare che certamente dagli anni cinquanta in poi la Chiesa, con il suo associazionismo e specialmente attraverso il partito di maggioranza relativa, riesce a svolgere un ruolo di "primato" nella società italiana. Ma la Chiesa di Pio XII all'inizio degli anni quaranta era "una realtà piuttosto marginale, isolata in un'Europa dove dilagavano i nazisti, in una Roma dove la guardia germanica stava sotto le finestre del papa" (p. XIII). Anche gli altri governi belligeranti tra-

scuravano abbastanza questa realtà, forse con l'unica eccezione degli americani, come dimostra la documentazione del rappresentante Myron Taylor. "Durante la guerra — scrive Riccardi —, sul Vaticano gravava un forte senso di isolamento e, dopo l'8 settembre, di assedio". I tedeschi consideravano il Vaticano un "nido di spie" e ben cinque organizzazioni spiavano il Vaticano: la Gestapo, il servizio informazioni del partito nazista, il servizio segreto militare, la cancelleria del partito e i servizi segreti del ministero degli Esteri. Anche se — commenta Riccardi — "in realtà le infiltrazioni tedesche al Vaticano non furono un grande successo" (pp. 98-99). Questo isolamento, questa debolezza spingono Pio XII alla "prudenza" specie di fronte alla ferocia dei nazisti e alle possibili ritorsioni nei confronti dei cattolici. "Non decise per una condanna profetica — scrive Riccardi — come qualcuno avrebbe desiderato allora e molti dopo i fatti. Sapeva che il suo era 'silenzio'" (p. XIV).

Comunque, al di là dei cosiddetti silenzi, delle valutazioni diplomatiche, l'autore afferma che "a Roma, in Italia, in Europa, la Shoah è una sconfitta del cristianesimo". Anche di altre culture, ma "il cristianesimo aveva permeato a fondo la storia secolare dell'Europa. Ed è sconfitto dalla violenza nazista e dall'avverarsi di un male così grande in terre cristiane" (p. XV).

Proprio ricostruendo le singole storie, "la complessità delle storie (piccole e grandi) di quei mesi", si riescono a delineare i percorsi dei perseguitati e dei loro soccorritori. Senza queste esperienze la storia sarebbe come mutilata. E bene lo hanno compreso gli storici che, proprio nell'ultimo ventennio, hanno dato vita a ricerche e studi capaci di dare un contributo decisivo a una maggiore conoscenza della Shoah, anche in riferimento agli eventi legati al nostro paese. Un incremento di studi e di approfondimenti che è conseguenza, oltre che dei grandi cambiamenti successivi alla fine della guerra fredda — cui si è accennato —, anche dell'introduzione nella legislazione italiana del Giorno della memoria. A partire dal 27 gennaio

2001, sempre più numerose sono state le iniziative a testimonianza di un impegno civile e di una sensibilità che va ben al di là della forza della legge (una buona legge), ma rileva il desiderio di ricordare e la volontà di capire una tragedia che riguarda tutti, ebrei e non.

Gli storici si sono avvicinati al tema attraverso la ricostruzione delle varie "tessere" del "mosaico", per usare l'espressione di Elio Toaff; hanno ricordato la Shoah partendo dalle singole storie, perché la Shoah è la rappresentazione di "milioni di storie", come ha sottolineato un importante scrittore, David Grossman. Non a caso il gran lavoro di raccolta di documentazione, che specie negli ultimi tempi si è andato costruendo, dal Museo israeliano dedicato alla memoria all'Archivio Spielberg, consiste proprio nel mettere insieme le centinaia, migliaia, i milioni di storie, quasi come un immenso puzzle che ci renda un po' più chiari i contorni dell'immenso dramma.

"Proprio le vicende individuali, private — afferma David Grossman —, sono il 'luogo' più universale, la dimensione entro la quale è possibile creare il senso di identificazione umana e morale con le vittime che permette a chiunque di porsi ardui interrogativi: come mi sarei comportato io se fossi vissuto a quell'epoca, in quella realtà? Come mi sarei comportato se fossi stato una delle vittime, o un connazionale degli aguzzini? Ho l'impressione che fino a quando non risponderemo a queste domande — ognuno per conto proprio — fino a che non ci sottoporremo a questo auto-interrogatorio, non potremo dire a noi stessi di aver affrontato pienamente ciò che avvenne laggiù. E se non lo faremo, dimenticheremo".

Impostazione condivisa pienamente da Riccardi che, con sensibilità, intelligenza e rigore metodologico, esamina le diverse testimonianze raccolte spostando continuamente l'obiettivo dai quartieri di Roma e dai suoi abitanti alle Chiese, agli istituti religiosi, fino al cuore dello Stato del Vaticano. "Il mondo religioso di Roma, con i suoi limiti e con la mentalità di quel tempo, fu una riserva di umanità in un tempo

tanto buio, come ricordano molti ospitati. Le istituzioni della Chiesa e i suoi uomini furono al centro di un vasto reticolo clandestino che abbracciava i quartieri, le case, le famiglie, i laici". Per cui, come evidenzia lo stesso autore, questo libro è "una storia molto italiana: storia di società, di famiglie, di Chiesa, di iniziative personali, di dilagare della crisi delle istituzioni come non mai, di solidarietà, di assenza dello Stato" (pp. XVII-XVIII).

I vari capitoli che compongono il volume offrono la possibilità di conoscere diversi momenti e questioni che non si possono esaminare in questa sede in maniera analitica. Evidenzierei, fra i tanti, un aspetto inedito, quello della convivenza tra ebrei e religiosi cristiani. Non mancavano già in precedenza dei rapporti, le parrocchie romane erano state centri di aggregazione anche per i giovani ebrei, ma la comune clandestinità presso le case religiose spinge gli ebrei a "interessarsi" della religione: le ore della giornata erano scandite dal culto cattolico tanto che i rifugiati ebrei e non avvertivano "un'attrazione della vita di fede o religiosa", specie nella fase di crisi attraversata in quei mesi. Riccardi ricorda che anche Giangiacomo Feltrinelli (non ancora il futuro famoso editore e poi con propensioni "rivoluzionarie") "accarezzò, tra i tanti pensieri, quello di farsi trappista" (p. 295). Da parte dei religiosi cattolici c'era la volontà di "convertire" e di avvicinare alla fede gli ebrei e ciò provocò "disagio". Clara Spizzichino Della Seta ricorda: "eravamo obbligate a fare catechismo due ore al giorno, tutti i giorni"; a Pasqua dovettero fare la Via Crucis e un giorno che venne in visita un vescovo, che era all'oscuro di queste ospitalità, "mi fecero vestire da suora. [...] Noi insomma dovevamo mimetizzarci all'interno dell'istituto, soltanto tra noi ragazze ebrei ci riconoscevamo, il segreto era mantenuto tra noi" (p. 297).

Si giunge, finalmente, al 4 giugno 1944, la liberazione di Roma: le truppe tedesche abbandonano la città fuggendo verso il Nord, lasciandosi alle spalle l'ultimo eccidio, a La Storta, dove, tra gli altri, verrà ucciso anche il

sindacalista socialista Bruno Buozzi. Quasi contemporaneamente, dalla parte meridionale della città entrano gli Alleati. Passano proprio davanti a San Giovanni in Laterano e i politici nascosti per mesi, dalle terrazze degli edifici vaticani, guardano i carri armati che, provenendo dall'Appia, sfilano sulla piazza. "Era un 'sonno' durato 9 mesi, un lungo inverno, popolato di sogni sul futuro, ma anche turbato da tanti e ricorrenti incubi" (p. 341).

Per gran parte della popolazione romana, dopo tanti mesi di attesa, l'arrivo dei "liberatori" è quasi inaspettato. Una testimonianza in tal senso ci è data da chi, nei decenni successivi, imporrà nel cinema italiano la figura tipica del romano, Alberto Sordi:

Noi giovani che eravamo cresciuti, grazie al cinema, con il mito dell'America, aspettavamo l'arrivo dei liberatori come se dovessero arrivare Gary Cooper e John Wayne. E proprio loro arrivarono e non ci delusero con i loro elmetti, belli e "gajardi". Abitavo in via dei Pettinari, vicino ponte Sisto. Al piano sotto a me abitava Virgilio Riento un noto caratterista. Sentimmo delle urla. Fino a dieci minuti prima c'erano due tedeschi a guardia delle due entrate di ponte Sisto; pensammo al peggio e invece crescevano le voci: "I americani, so' rivati l'americani". Virgilio disse: "anvedi è vero!". Andavano verso ponte Garibaldi. Scendemmo, come tutti, in strada per vederli. I tedeschi non c'erano più già da alcune ore. Quei due a guardia del ponte quando s'erano resi conto che l'esercito in ritirata l'aveva "dimenticati" avevano preso il "fugone". Quindi non c'era nessun ostacolo per l'entrata degli alleati. Solo la gente, tanta, scesa in strada per salutarli. Loro, invece, proprio come in un film di John Wayne, a carponi, con le fronde sugli elmetti, avanzavano verso ponte Garibaldi "strusciano per terra". E tutti a dirgli: "americ' se ne so' 'nnati, nun ce so' li tedeschi, ce stamo solo noi". Se avessi inserito questa scena nei films *Un giorno in pretura* o *L'americano a Roma*, che raccontano quei giorni anche con immagini di repertorio, tutti avrebbero detto che era scritto per far ridere. E invece era vero, erano proprio gli americani che ci liberavano dopo mesi che l'aspettavamo. Tutti dicevamo "co quer po' po' de navi, de mezzi de sbarco e de sordati dovevano arrivà subito", e invece. Gli americani mi apparvero belli, "gajardi" ma arrivarono come per una rappresentazione, un film, anche comico.

Per molti romani inizia "l'affannosa ricerca" di parenti, amici; si vuole conoscere la loro sorte. Per altri, la gran parte del popolo romano, è una festa: "Ora i romani celebravano la riappropriazione della loro città, scendendo per strada. Si reincontravano tra di loro, dopo mesi di paura e di sospetto" (p. 342).

Ancora tanti sono i romani che accorrono il 6 giugno in piazza San Pietro: già alle 6.45, e poi alla 10.45, Pio XII si affaccia alla finestra e benedice. Nel pomeriggio la folla è sempre più numerosa e prevale il clima di festa, di gioia: "Roma ha detto veramente in forma plebiscitaria che cosa sente per il Pontefice — ha ricordato Carlo Trabucchi —. Numerose bandiere rosse dei comunisti, numerosi i socialisti, senza meno gli aderenti alla democrazia cristiana, immensa la folla anonima".

Pio XII non parlò né dei liberatori né dei tedeschi, esprime un ringraziamento a Dio, alla

Madonna, *Salus populi romani*, agli apostoli Pietro e Paolo.

Lo studio dell'occupazione nazista di Roma, come si legge in *L'inverno più lungo*, "è un modo di continuare a narrare la Shoah (una narrazione che non deve finire), di ricordare il dolore della guerra, di non dimenticare la brutalità di folli concezioni ideologiche razziste, ma anche di comprendere meglio quanti hanno lottato a mani nude contro tanto male, hanno cercato di lenire, limitare i dolori, o anche solo di fare quanto pensavano fosse possibile. È un modo di continuare ad appassionarsi alla storia, che non è tutta uguale, ideologica, deterministica, ma è fatta di uomini e donne, in cui i comportamenti dei singoli hanno un valore e segnano un passo, pur di fronte a forze soverchianti" (p. XIX).

Camillo Brezzi

Rileggere gli anni ottanta attraverso l'attivismo radicale **Fiammetta Balestracci**

Come suggerisce anche il sottotitolo, l'oggetto del libro di Beppe De Sario (*Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80*, prefazione di Luisa Passerini, Milano, Agenzia X, 2009, pp. 254, euro 16), giovane storico delle culture e dei movimenti, è l'attivismo radicale degli anni ottanta, raccontato attraverso le storie di tre diversi spazi urbani in cui i "produttori e diffusori di pratiche culturali e giovanili" si fecero anche promotori di eterogenee forme di attivismo politico. Si tratta del quartiere romano di Centocelle e del centro sociale di zona Forte Prenestino; dello spazio urbano milanese, distribuito inizialmente su diversi luoghi di aggregazione giovanile di stile soprattutto punk e postpunk e infine coincidente con il quartiere ticinese intorno al centro sociale Conchetta, alla libreria Calusca City Light e alla cooperativa editoriale Shake di viale Bligny; da ultimo, dello spazio urbano torinese, le-

gato al centro di incontro di via Vanchiglia e riconfiguratosi alla fine del decennio attorno al centro sociale anarchico di El Paso.

Il libro però non esaurisce il suo significato nel racconto di queste tre storie, seppure di per sé interessanti e originali nell'ambito della storiografia sui movimenti, come avremo modo di vedere. L'autore cerca infatti anche di gettare uno sguardo diverso sulla storia degli anni ottanta, il cui carattere dominante di decennio segnato dal successo di un progetto neoliberalista e da un ripiegamento culturale totalmente staccato dall'"oggetto anni settanta", viene messo profondamente in discussione sulla base delle memorie e delle esperienze dei soggetti protagonisti di queste storie. A mutare il profilo del decennio sono le testimonianze orali e la lettura di una specifica memoria generazionale — quella dei giovani dei settanta e degli ottanta — vista come "scoperta e formazione personale",